Gli impiegati di Pupi Avati

Enrico Zoi

È stato osservato a ragion veduta come Pupi Avati¹ sia "uno dei rari registi italiani, che sappiano camuffare la penuria dei mezzi finanziari usati per produrre un film."²

Tale affermazione, riferita — nel caso specifico — all'ultima opera del regista bolognese, *Impiegati* (nella quale egli dirige tutti attori non professionisti o, in ogni caso, inediti), e che deve essere intesa, nell'attuale congiuntura cinematografica, come un elogio, trova piena conferma nell'ambito di tutta quanta la sua filmografia e produzione televisiva, ed ha una delle sue più caratteristiche concretizzazioni nel suo utilizzo, tranne sporadiche eccezioni (e, casualmente, *Impiegati* è una di queste), del medesimo gruppo fondamentale di attori (i nomi "di spicco" sono Lino Capolicchio, Carlo Delle Piane e Gianni Cavina), alcuni dei quali hanno avuto, proprio dall'esperienza con Avati, o una sorta di "lancio" per altre occasioni di lavoro anche in altri campi dello spettacolo, oppure hanno offerto, con lui e sotto la sua "guida," le loro migliori interpretazioni.

Non riteniamo di cadere in una facile retorica o in alcun luogo comune (ma, semmai, di assolvere, per questa strada, alle finalità esegetiche che ci siamo proposti scrivendo queste righe), dicendo che tale *modus operandi* è sia il correlativo oggettivo del suo stile di vita (o, per lo meno, del suo atteggiamento nei confronti del pubblico, cui non strizza mai l'occhio, ma per il quale, proprio grazie a ciò, ha un profondo rispetto), sia una costante della sua attività.

Confortiamo, con una breve esemplificazione, le nostre affermazioni, e riandiamo al 30 gennaio del 1980, quando, dopo la proiezione di *Cinema* e de *La casa delle finestre che ridono*, al Cinema Alfieri di Firenze,³ avemmo il nostro primo (e, sinora, unico) incontro *de visu* con Pupi Avati, il quale, con una compostezza di modi e di loquela ed una simpatia tutta bolognese, si intrattenne con il pubblico presente in sala, mescolando umorismo e nostalgia, estro e magia, Lucio Dalla ed il conte di Cagliostro, e rega-

lando una lezione informale di cinema e, come si diceva, stile di vita; dando, nel contempo, la riprova della complementarietà irrinunciabile delle due componenti nel suo *iter* di uomo e di regista.

Venendo, poi, a tempi piú recenti ed alla platea inevitabilmente piú vasta dei teleutenti delle reti nazionali, abbiamo avuto modo di "reincontrare" Avati nel cosiddetto e famigerato "piccolo schermo" (per il quale — e si veda, al riguardo, la nota n. 1 — ha piú di una volta lavorato), per presentare proprio *Impiegati*. Anche in tale occasione, il regista bolognese ha dato prova di quella sua "saggezza produttiva,"⁴ della quale poco si è sempre parlato, introducendo, piú che se stesso, il *film* e, soprattutto, i suoi giovani interpreti, volti autenticamente *nuovi*, leve realmente *nuove*, da scoprire e valorizzare, compito, quest'ultimo, cui i "vecchi" dovrebbero sempre assolvere, onde offrire ricambio e riossigenare un panorama cinematografico che, almeno in Italia, per varí motivi, sta diventando sempre piú asfittico.

Tornando ad *Impiegati*, il *film* propone uno "spaccato" di un certo tipo di ambiente piccolo — e medio — borghese ed intrallazzone, senza alcuna pretesa, a dispetto del titolo, di universalizzazione della realtà descritta, né di analisi sociologica: ne esce un'opera sobria, elegante e (all'apparenza) dimessa, che, però, non è mai "operina," bensí una costruzione architettonica, che, proprio nella sua (apparente) *mediocritas* e semplicità, rivela, allo spettatore piú attento, la sua complessa e variegata articolazione.

Semplicità e complessità, infatti, sono le due costanti — (apparentemente) in intima ed irresolubile contraddizione fra loro — che informano la struttura e l'intreccio di *Impiegati*, il cui filo conduttore è, sí, "Luigi, un giovane timido che, assunto dalla Banca nazionale del lavoro, approda a Bologna dalla natia Modena e coabitava con un amico, Dario, allievo del Dams"⁵ ma che, dietro questo esile motivo narrativo, snoda ed intreccia, collega ed interpola, descrive e mette a fuoco un numero incommensurabile (ossimoro volontario e necessario) di attimi di vita, disperazioni, sorrisi, gelosie, ricordi, drammi, problemi sessuali, tragedie, *parties*, tradimenti, piccole risse, affaretti poco puliti, amorazzi e, sinceramente, chi piú ne ha piú ne metta, in una costruzione mai confusa né velleitaria, ma sempre sorvegliata da quel gusto innato per l'umanità, intesa come proteiformità in atto, da quell'amore per il cinema e le sue storie (anche favolistiche), da quella elegante sobrietà (che si traduce, nei rapporti con l'*establishment* e con i colleghi, in brillante "alterità"), proprie di Avati.

Impiegati, cosí, non spiega, ma, autentica *metaphrasis* del quotidiano, dell'*hic et nunc*, sulla pellicola, sbircia, annota, scandaglia, spia, schizza, abbozza, disegna, tratteggia, graffia, documenta, alla ricerca di una rappresentazione di uno dei possibili "oggi," o — meglio — di una delle infinite ed infinitesimali *tranches de vie*.

In quest'ottica, *Impiegati* non si discosta che ad un'analisi superficiale da quel *Noi tre* (il precedente film di Avati), in cui l'obiettivo era puntato su uno dei periodi piú oscuri (e, quindi, per il vero intellettuale, piú interessanti e stimolanti) della formazione caratteriale, musicale ed affettiva, di Mozart (chiamato, sintomaticamente ed emilianamente, Amade'), ottimamente e fortunatamente lontano dagli sfarzi, dagli eccessi e dalle oleografie musicali e coreografiche del formosiano *Amadeus*, viceversa in ogni momento aderente alla realtà, pronto a cogliere (ed a saggiarne la riproducibilità filmica e, da qui, la riproducibilità in assoluto) gli attimi sfuggenti che formano la vita di ciascun individuo, sia egli il grande Mozart o il mediocre (mediocre?) Luigi.

University of Florence

NOTE

- 1 Brevemente: Pupi Avati esordí, come regista, nel 1970, con *Balsamus, l'uomo di Satana*, successivamente, ha diretto diversi films, alternando puntate nell'horror (*La casa delle finestre che ridono*, *Tutti defunti tranne i morti*, *Zeder*), a commedie piú o meno canoniche del genere (*La mazurka del barone*, *della santa e del fico fiore*, *Una gita scolastica*), ed a sceneggiati televisivi (*Jazz Band*, *Cinema*).
- 2 M. Argentieri, "Vado in banca, divento yuppy," in *Rinascita*, XLII, 14 (20 aprile 1985), 37.
- 3 Cfr., al riguardo, R. P[olese] R[emaggi], "Pupi Avati," in *L'Atelier Cinema*, II, 3 (marzo 1980), 4.
- 4 M. Argentieri, cit.
- 5 Ibid.